



Solennità del Sacro Cuore di Gesù ➤ 19 giugno 2020 ➤ Ritiro del Clero (a distanza)

Carissimi fratelli sacerdoti e diaconi,

vorrei parlarvi con il cuore in mano a partire dalla mia esperienza del tempo di isolamento e dagli spunti di vita che mi ha suggerito.

Dopo aver scritto di getto quanto sto per raccontare avrei voluto strappare tutto, perché non amo parlare di me. Poi non l'ho fatto perché penso che tanti di voi si riconoscano nel mio percorso e credo che tutti possiamo trasformare la nostra esperienza in lode a Dio, ma anche in seme di conversione.

Racconterò dunque.

Fino a domenica 8 marzo pensavo che gli allarmi lanciati fossero esagerati. Quando poi il numero dei contagi e dei morti, l'assetto di guerra che assumeva l'ospedale, l'improvviso silenzio della città, la chiusura della curia mi hanno fatto prendere coscienza della realtà, ho vissuto alcuni giorni di grande preoccupazione, a tratti di angoscia, soprattutto alla sera e al mattino, quando non vi nascondo di aver pianto. Un po' di pace e di conforto mi veniva dalla preghiera dell'*Angelus* davanti alla statua della Madonna in Cappella, preghiera che invariabilmente chiudeva la giornata e la riapriva. Questa esperienza segreta e personale ho cercato di trasfondere nella preghiera di affidamento a Maria con cui abbiamo concluso ogni celebrazione trasmessa su *Radio Proposta*, preghiera che voleva raccogliere suppliche e sospiri che si elevavano al cielo dalle case, dagli ospedali, dalle canoniche.

L'angoscia era frutto di una sofferta e progressivamente più lucida presa di coscienza della fragilità della condizione umana e della mia impotenza, della impotenza di tutti. Ti senti pericolosamente esposto su un baratro, vedi famiglie, comunità sospese sul vuoto e non sai cosa fare, non puoi fare niente. Viene a crollare quella falsa immagine dell'uomo che noi occidentali ci siamo fatti, pensando di essere onnipotenti, capaci di prevedere tutto, tutto affrontare e risolvere grazie alla tecnica. Così, fino a quando non ci è piombato addosso il *coronavirus*, minaccia invisibile e incontrollabile che ci ha messo con le spalle al muro. È quanto ha espresso il 27 marzo papa Francesco nella preghiera per l'Italia: «In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».

Da questa solitudine angosciata, per grazia di Dio, ho riscoperto alcune perle un po' sepolte del mio essere cristiano e prete che mi permetto di condividere.

In primo luogo l'abbandono alla Provvidenza. A volte mi dicevo: «Come è possibile che tu abbia così poca fede?». Ciò che mi ha sostenuto è il ricordo della fede rocciosa, semplice, senza giri di testa di tante persone delle nostre parrocchie, gente che ho conosciuto prima di diventare prete, nei primi anni di ministero, gente con cui ho parlato, che mi ha scritto in questi ultimi anni come vescovo. Non facevano prediche e non si proponevano di insegnarmi qualcosa, ma la loro vita e la loro preghiera era testimonianza eloquente. È questo un esercizio che dovremmo fare più spesso raccogliendo i messaggi che lo Spirito suscita attorno a noi soprattutto attraverso le persone semplici. E da loro ho provato ad imparare uno sguardo di fiducia profonda in Dio che è Provvidenza e non abbandona i suoi figli, ma chiede a noi di abbandonarci a Lui. Questo si può tradurre nel posto che la preghiera viene ad occupare nella mia vita.

Una Signora nel recente CPD diceva, descrivendo i primi giorni dell'isolamento nelle nostre case: «Abbiamo sentito il bisogno di pregare». Sì, ho sentito il bisogno di pregare! Così è avvenuto per noi e per tante famiglie delle nostre comunità. Questa esperienza va coltivata. Se tre mesi fa abbiamo dovuto sospendere tutto e il tempo sembrava abbondare, adesso dobbiamo avere il coraggio di scegliere e di dedicare spazio importante alla preghiera e aiutare i fedeli e le famiglie a fare altrettanto. Vedo questo come un appello urgente, per la mia vita e per la mia missione. Pregare di più, proporre e accompagnare i fedeli, le famiglie in primo luogo, a coltivare la preghiera.

In secondo luogo la speranza che viene concretamente dalla risurrezione di Gesù e dalla fede nella nostra risurrezione futura.

Una sofferenza particolare è stata la morte di tante persone, molte delle quali conosciute personalmente. Un senso di vuoto e di sconfitta che pesava sull'anima e sull'intelligenza. Era ben presente il dogma della risurrezione, ma come un tesoro in cassaforte. Il non senso della sofferenza di chi moriva solo, accresciuto da alcune telefonate a medici amici sopraffatti non solo dalla fatica, ma anche e soprattutto dalla situazione umana insopportabile, hanno fatto da bomba che ha fatto saltare la porta della cassaforte e il tesoro nascosto della *risurrezione della carne* è ridiventato vivo, spendibile in speranza di vita al di là della morte, innanzitutto per la mia vita riposta nella prospettiva dell'eternità, del senso che le deriva dalla promessa di Gesù di prenderci con Sé accanto al Padre. La fede nella risurrezione riprendeva il suo posto anche nell'orizzonte pastorale, come unica luce capace di dare un senso alla sofferenza delle famiglie lacerate dalla separazione dai propri congiunti nel momento supremo e addirittura private di poterli accompagnare al cimitero. Diverse persone, mogli, figli, mi hanno detto con la voce rotta dalle lacrime: «Non ho potuto tenergli la mano; non l'ho visto più, neanche da morto».

In terzo luogo il recupero della dimensione di mediazione del ministero.

La prima celebrazione trasmessa dalla Cattedrale, quella della Domenica delle Palme, è stata terribile. Quando sono arrivato alla sede e mi sono girato verso l'assemblea che non c'era, cioè verso la lunghissima fila di banchi vuoti, sono stato assalito da un groppo alla gola che mi

impediva di parlare. La celebrazione dell'Eucaristia in solitudine non è stata facile dal punto di vista emotivo, ma anche spirituale e intellettuale. Quante domande affollavano la mente e appesantivano il cuore! Riconducibili a una: «Ha un senso fare così?». Mi sono accorto che questa esperienza ha lavorato doppiamente sul mio modo di pensarmi pastore e soprattutto di vivere la celebrazione della Messa. Prima di tutto ha agito come purificazione, liberandomi dal rischio, oltremodo reale, di percepirmi come un officiante davanti ad un pubblico. Nella Messa non sei prima di tutto davanti ai fedeli, ma davanti a Dio con e per i fedeli, non sei un animatore sul palcoscenico, ma un sacerdote all'altare di Dio. Poi, lentamente è emersa la coscienza della dimensione più profonda del mio essere pastore, la consacrazione sacramentale che mi configura al Buon Pastore. Non esercito un servizio, ma sono stato interiormente trasformato e consacrato per essere trasparenza di Gesù. Partecipo del suo sacerdozio, lo rendo presente massimamente nel momento in cui ripresento al Padre il suo sacrificio al quale unisco quello della Chiesa, affinché il Padre ne faccia sgorgare la grazia della riconciliazione e della santificazione per l'umanità intera. Celebrare l'Eucaristia senza il popolo presente mi ha fatto riscoprire di essere davanti a Dio rappresentante del popolo affidatomi, intercessore in Gesù. E questo vale sempre, anche adesso che la comunità è presente. Da qui anche il valore incalcolabile del celebrare la Messa quotidianamente. So che alcuni non lo fanno o lo fanno solo se ci sono intenzioni richieste. Addirittura qualcuno teorizza questo staccarsi dalla Messa quotidiana. Vi chiedo fraternamente, alla luce di quanto abbiamo vissuto, di ripensare tale comportamento fidandovi di più del Magistero unanime della Chiesa su questo punto piuttosto che del proprio modo di intendere le cose.

Ho ritrovato il senso della mediazione ministeriale anche nella Liturgia delle Ore: non solo pregare con e per il popolo affidatomi e per il mondo, ma rendermi conto che per grazia di Dio e in virtù dell'Ordinazione sacra la mia preghiera è una zattera, anche un po' sgangherata, che attraversa il mare della comunità e della società e sulla quale posso raccogliere la preghiera di tutti e portarla al Signore. Anche qui sentivo ogni volta quasi il limite della povertà della mia preghiera, il limite delle mie distrazioni e dei miei peccati. Una mattina però mi è stata accesa una luce e ho capito che la preghiera del popolo suppliva alla povertà della mia. Io fungevo da trasportatore ma la preziosità veniva dalle case, dai letti degli ammalati, dagli anziani soli; la loro preghiera era la perla preziosa che brillava agli occhi di Dio e io però avevo il compito di portargliela davanti agli occhi. Così la Liturgia delle Ore è ridiventata luogo di incontro tra la povertà umana e la misericordia di Dio attraverso la mia persona di ministro ordinato, non sempre all'altezza del compito, come a volte sono le piccole e povere cappelle dei nostri villaggi, da sempre luogo dell'incontro misterioso tra la grandezza di Dio e la povera e vera fede dei semplici.

Grazie per il vostro ascolto. Ho condiviso con semplicità. Con altrettanta semplicità usate quanto serve. Forse non trovate gran che e allora vi suggerisco di meditare e di pregare nel silenzio dell'adorazione il Prefazio della Messa crismale, che allego al testo scritto.

PREFAZIO DELLA MESSA CRISMALE

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Con l'unzione dello Spirito Santo
hai costituito il Cristo tuo Figlio
Pontefice della nuova ed eterna alleanza,
e hai voluto che il suo unico sacerdozio
fosse perpetuato nella Chiesa.

Egli comunica il sacerdozio regale
a tutto il popolo dei redenti,
e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli
che mediante l'imposizione delle mani
fa partecipi del suo ministero di salvezza.

Tu vuoi che nel suo nome
rinnovino il sacrificio redentore,
preparino ai tuoi figli la mensa pasquale,
e, servi premurosi del tuo popolo,
lo nutrano con la tua parola
e lo santifichino con i sacramenti.

Tu proponi loro come modello il Cristo, perché,
donando la vita per te e per i fratelli,
si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio,
e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso.

Per questo dono del tuo amore, o Padre,
insieme con tutti gli angeli e i santi,
cantiamo con esultanza l'inno della tua lode...